

Giovedì 9 ottobre 1997

8 l'Unità2

## GLI SPETTACOLI

In scena alla Scala

## Il Falstaff di Muti, «recupero» di lusso

MILANO. È ormai un Falstaff storico quello che è tornato per la quinta volta alla Scala, nella piccola stagione autunnale nata da una mancata trasferta all'estero. Allestito da Strehler e Frigerio nel 1980, lo spettacolo è passato, tredici anni dopo, dalla bacchetta di Maazel a quella di Muti che l'ha fatto suo, nella registrazione in disco e nelle riapparizioni biennali. Quest'ultimo recupero, inaspettato, si è risolto in un gradito appuntamento accolto festosamente. Niente abbonati musoni e una simpatica disponibilità a partecipare alle burle delle allegre comari alle spalle dell'immortale pancione.

Forse qualcosa, qua e là, non è impeccabile - come accade sovente nelle riprese - ma l'arguzia del capolavoro verdiano ha trionfato una volta ancora, premiando gli interpreti e confermando la singolarità di un'opera troppo preziosa per svelare tutto il suo fascino al primo ascolto. Non a caso i primi ascoltatori rimasero sconcertati e la stessa Scala, dopo il battesimo del 1893 accolto con molto rispetto ma scarso entusiasmo, lesinò gli allestimenti.

Ora, alla fine del secolo, Muti moltiplica opportunamente le rappresentazioni dell'immortale commedia, confermando con una lettura nervosa e brillante, una giustificata predilezione per la difficile partitura. Se incontra qua e là un inciampo nel perfetto accordo tra voci e strumenti, lo supera di slancio, trovando nei maggiori interpreti, rimasti immutati, un solido sostegno. Qui la colonna portante è Juan Pons: nato, si può ben dire, nei panni dell'«immenso Falstaff», ne ricrea superbamente, nonostante qualche difficoltà, la golosa bramosia di piacere insidiata dalla malinconia dell'età. Accanto al protagonista, Roberto Frontali si conferma un gagliardo Ford, geloso come Otello con una opportuna dose di ironia. Ernesto Gavazzi, Paolo Barbacini e Luigi Roni rinnovano con gusto le macchiette del Dottor Cajuz e della furfantasca coppia Bardolfo-Pistola. Nel gruppo, ormai consolidato, si inserisce con garbo l'adolescente Fenton di Juan Diego Flores in coppia con la soave Nennetta disegnata da Elisabeth Norberg-Schulz. Sempre bravissima, Bernadette Manca di Nissa ripropone i fasti di una Madama Quicquy di lusso mentre Nancy Gustafson esordisce con ricca voce (e modesta pronuncia) nelle vesti della spigliata Alice e Annamaria Popescu in quelle di Meg. Quanto alla cornice scenica, essa ha superato ormai tutti gli esami, sebbene gli ambienti padani di Frigerio restino troppo vasti e la regia di Strehler (ripresa da Marina Bianchi) sia un po' allentata, lo spettacolo conserva la sua suggestione e contribuisce al successo.

Rubens Tedeschi

IL SET Aldo, Giovanni e Giacomo girano «Tre uomini e una gamba»

## «Cara Gialappa's arrivederci Il cinema ci diverte di più»

Il famoso trio televisivo si misura con un film in bilico tra gotico-noir e neorealismo comico. Top secret la trama. E forse il prossimo anno faranno un programma tutto loro su Italia 1.



Aldo, Giovanni e Giacomo sul set del loro primo film «Tre uomini e una gamba»

## Le Grolle d'oro a Giannini Rosi e Sandrelli

Francesco Rosi, Giancarlo Giannini, Stefania Sandrelli e Armando Trovajoli sono i vincitori delle Grolle d'oro. Lo storico premio sarà consegnato al regista della «Tregua», ai due attori e al compositore in apertura del festival di Saint Vincent, il 25 ottobre prossimo. La manifestazione, diretta da qualche anno da Felice Laudadio, che è anche il curatore della Mostra del cinema di Venezia, è ospitata nel Casinò della cittadina valdostana, proseguirà per un'intera settimana fino al primo novembre proponendo una panoramica di film italiani della stagione appena conclusa, sedici in tutto, che saranno giudicati da una giuria internazionale composta esclusivamente da critici stranieri. I titoli selezionati per questa edizione verranno annunciati il 21 ottobre.

ROMA. Toh, chi si rivede! Aldo, Giovanni e Giacomo. Che non sono apostoli né evangelisti, ma, come sanno benissimo i numerosi fans di *Mai dire gol*, tre esplosivi cabarettisti nonché grandi esperti di lingua e cultura sarda. Dalla tv al cinema, seguendo l'esempio illustre, tra quelli recenti, di Antonio Albanese, eccoli autori-registi-interpreti di *Tre uomini e una gamba*. I tre del titolo, naturalmente, sono loro: cognati milanesissimi e ultraopportunisti sposati o in procinto di esserlo con le figlie di un ricco e arrogante proprietario di ferramenta che è anche il loro datore di lavoro. E la gamba? È la costosissima opera di un celebre scultore americano, che va portata all'estremità più estrema della Puglia, Gallipoli, da Milano durante una torrida estate.

Road movie comico, insomma, tutto sulla Costa Adriatica. Ma con numerose deviazioni di percorso e inserti fuori tema. Ovvero «corti» - ma non sono flash back né sogni, assicurano - che trasportano la storia nel passato (cinematografico) verso i generi gotico-noir, gangsteristico e neorealista.

Ecco perché Aldo (Baglio), Giovanni (Storti) e Giacomo (Poretti detto «Sugar») si materializzano ai giornalisti in un magazzino-teatro di posa un po' oltre Cinecittà in gessato doppio petto e scarpe a punta, con la regolamentare fondina della pistola sotto

l'ascella. Stanno girando appunto uno dei «corti», dalla trama segretissima, che li vede asserragliati nella stanza numero 16 di uno squallido albergo americano in attesa di fare fuori qualcuno, ma non si sa chi. Manco fossimo sul set di Tarantino.

Molto di più non è dato sapere. Il cinema, dicono, è un approccio naturale per la nostra comicità, che per l'occasione rinuncerà al metodo del tormentone concentrando su una vera storia e dei personaggi con una (quasi) psicologia. Lo schermo grande è stato forse un sogno impossibile? «No, inutile bluffare. Il soggetto di *Tre uomini e una gamba*, in cui ha messo le mani anche un uomo-Gialappa come Gherarducci, è rimasto nel cassetto appena un anno, giusto il tempo di buttarlo giù». Il fatto è che la Rodeo Drive ci ha creduto subito e ha deciso di rischiare circa tre miliardi di e un'uscita natalizia un po' spericolata. «Lo sappiamo che potrebbe ritorcersi contro di noi, ma ci salvaremo col pubblico della Sardegna e di una parte della Corsica».

L'altro «grosso» problema - che desta preoccupazione soprattutto nei genitori del trio - è questa regia a sei mani, anzi otto perché al team si aggiunge Massimo Venier, anche co-sceneggiatore oltre che autore di testi per la Gialappa's. «Vogliamo rassicurarvi: siamo abituati a lavorare in gruppo, a prendere le decisioni insieme.

Si perde un po' di tempo, ma non si rischia di snaturarsi. E poi, in fondo, siamo solo il doppio dei Fratelli Taviani».

Volete qualche dettaglio in più sulla trama? Inutile provarci. Il trio non si sbottona neanche sotto tortura. Qualcosa dicono dei rispettivi personaggi, sinteticamente definiti «tre merdine» perché avidi e totalmente succubi del suocero. Giovanni è pignolo e cinico, odia animali e bambini perché sporcano e fanno casino, è autoritario, ci tiene molto a fare bella figura col suocero. Giacomo è disordinato, si atteggia ad amante dell'arte, da adolescente si è fatto tutte le malattie esistenti, è ipocondriaco, mangia e beve solo schifezze, è l'unico fumatore. Aldo è svagato, distratto, naïf, ama gli animali, è meridionale, è tenero, buono ma un po' ignorante. E, strada facendo, incontrano Chiara, alias Marina Massironi, già complice di imprese televisive, che li cambierà. O forse no.

Per vederli in tv bisognerà aspettare. Anche se c'è già una proposta di Italia 1 per un programma tutto loro in data, ora e giorni da definire. «Ci hanno dato carta bianca, vedremo». A teatro, invece, ci torneranno presto. Con la ripresa del fortunato *I corti* (regia di Arturo Brachetti) che ha totalizzato 400mila spettatori in due stagioni.

Cristiana Paternò

«Il deserto di fuoco» il 19 su Canale 5

## Favola tv per Delon jr e un cast di superstelle «Solo nel cinema Usa recitano i belli e i bravi»

## Salone della musica Per il pop c'è Jovanotti

TORINO. Poveri noi, che sculacciati! Il giudizio di Enzo Restagno, che in fatto di musica è un'autorità, è implacabile come una sentenza senza appello: «Siamo un popolo canterino, stonato, musicalmente somaro». Ma non è mai troppo tardi, rimediare si può. E allora benvenuto il secondo Salone della musica che si svolgerà nei padiglioni del Lingotto da giovedì prossimo e fino al 21 ottobre, con dichiarata «intenzione didattica». Sei giorni e una novantina di «avvenimenti», conferma il patron della manifestazione Guido Accornero. L'edizione del '96 registrò poco meno di mille espositori e 164 mila visitatori. Un risultato che si conta di superare con la nuova megarassegna che sta per convogliare a Torino discografici, fabbricanti di strumenti, manager musicali, compositori ed esecutori, promoter, rappresentanti di associazioni ed enti lirici, titolari di discoteche e sale da ballo, negozianti di articoli musicali, studiosi del settore. Convegna, dibattiti, concerti, decine di esibizioni. Due le idee-forza sulle quali gli organizzatori mettono l'accento. Come nasce un pezzo musicale? come si prepara un concerto? E quante prove, quanta fatica costa il lavoro dell'artista dei suoni? Il Salone '97 consentirà al pubblico di andare dietro le quinte del fenomeno-musica dando «Carta bianca a...» una serie di protagonisti del mondo della fiction l'anno scorso con «Il ritorno di Sandokan» ed è stata già sequestrata da Pieraccioni, che l'ha voluta nel suo vivaio di fanciulle in fiore: la vedremo infatti in «Fuochi d'artificio».

Piergiorgio Betti

ROMA. Un cast di «stelle» per una favola esotica che frulla insieme viaggi iniziatici, principi arabi, manager senza pietà e cuore di mamma. *Il deserto di fuoco*, mini-serie in tre episodi che Canale 5 manderà in onda il 19, il 26 ottobre e il 2 novembre, lavora sull'iperbole. A cominciare dagli attori: i più belli e soprattutto i più costosi. Più di un terzo dei tredici miliardi e mezzo che la lavorazione del serial ha richiesto (una produzione italo-tedesca), sono stati impiegati infatti per loro. Il regista Enzo Castellari dice di aver realizzato così non uno, ma una decina di sogni: «Ho sempre desiderato di avere con me Virna Lisi. Claudia Cardinale è la donna più dolce che abbia mai conosciuto. Dirigere Vittorio Gassman non mi è parso vero».

Sognante è anche il giovane protagonista maschile, Anthony Delon, impegnato nel ruolo di Ben, che scopre di non essere il figlio dell'emiro e si mette in viaggio per la Francia alla ricerca delle sue radici, mentre a casa l'attende una trepidante sorella che lui ama, riamato: «Per mia natura sono un romantico - dice il figlio di Alain - e quindi questo personaggio mi si adatta. Oggi si fanno prevalentemente film polizieschi o drammi psicologici. Ora, io non voglio incensare il cinema americano a tutti i costi, ma indubbiamente ha la capacità di far sognare, facendo recitare attori belli e bravi».

La favola ha rapito pure Giuliano Gemma interprete di Tafud, padre adottivo di Ben, che ha trovato il bambino nel deserto del Sahara in seguito ad un sabotaggio aereo: «È un re guerriero, che va a cavallo e vive d'azione. Oggi come oggi, interpretare un arabo non è una cosa semplice. Bisogna renderlo credibile. Qualche anno fa ho recitato in un film marocchino, che non è mai uscito in Italia».

Malata di romanticismo. La bellissima Mandala Tayde, investita del ruolo di Amida, febricitante innamorata del proprio fratello (ma per fortuna è solo una fratellanza elettiva) e promessa sposa del perfido Dubai (Christopher Buchholz), si unisce al coro dei «sentimentali»: «Io sono esattamente così: sensibile e combattiva. Lotto per l'amore vero». Modella tedesca, Mandala debutta nel mondo della fiction l'anno scorso con «Il ritorno di Sandokan» ed è stata già sequestrata da Pieraccioni, che l'ha voluta nel suo vivaio di fanciulle in fiore: la vedremo infatti in «Fuochi d'artificio».

In un mondo maschile un bel po' incattivito e oppositore, Ben ha dalla sua parte ben due mamme: una adottiva (Claudia Cardinale) e una vera (Virna Lisi), e il coraggioso principe va a riabbracciare in Francia, togliendola ad un mondo di ipocrisie e tradimenti.

Katia Ippaso

PRIMETEATRO

A Roma debutta la nuova commedia di Vincenzo Salemme

## Giallo in pasticceria, pensando a Eduardo

Una vicenda complicatissima che frammischia l'italiano di base e cadenze dialettali napoletane. E si ride...

ROMA. Come a ogni inizio di stagione, già da qualche anno, Vincenzo Salemme, autore attore e regista partenopeo, propone al Piccolo Eliseo una sua nuova commedia: ora è la volta di *Premiata Pasticceria Bellavista*, accolta con vivissimo successo dal pubblico che gremiva, la sera della prima, la sala di via Nazionale (repliche in programma sino a fine dicembre). Testo di sapore più che amargnolo, nel fondo, e tinteggiato di nero, nonostante vi abbondino le occasioni di franco divertimento.

Gestori della Pasticceria di cui al titolo sono, appunto, i fratelli Bellavista, Ermanno e Giuditta, dal cognome sinistramente allusivo, giacché entrambi, per retaggio paterno, sono malati di diabete: più gravemente Ermanno, che ha finito col perderla, la vista, riacquistandola poi grazie a un trapianto di cornee: del quale è stato mediatore Aldo, un imbroglioncello, corteggiatore interessato della matura Giuditta, ed

esecutore materiale un chirurgo esperto ma disonesto, irretito nel gioco d'azzardo. In breve, si scopre che l'inconsapevole donatore di organi, un barbone, Carmine, vittima d'un incidente stradale, non era affatto morto; ed eccolo dunque presentarsi, affiancato da due strampalati compagni di strada, un uomo e una donna, per reclamare gli occhi perduti; proclamandosi, tra l'altro, uno che allo sguardo affida, o affidava, tutto il suo rapporto col mondo.

Nella vicenda s'inscrivono in varia misura altre figure femminili, Romina, la bella fidanzata più o meno segreta di Ermanno, la giovane inserviente Rosa, lei pure soggetta al perverso fascino di Aldo. Ma su tutto e su tutti incombe la vetusta e infermiccia genitrice-padrone dei Bellavista, della quale si ascolta solo, ma basta e avanza, l'autoritaria voce proveniente dall'alto, che minaccia a ogni momento di diseredare i due figli (lui, Ermanno, in parti-

colare, schiacciato da un palese complesso materno). Da questo intreccio di circostanze nascerà, fra quella mal combinata congrega di persone, una sorta di congiura risolutrice, del cui esito (suggellato da un'ulteriore sorpresa) non diremo.

In effetti, la storia creata dalla fin troppo fertile inventiva di Salemme, e affollata di temi e motivi anche di peso, si avvia mano mano in un clima tra il giallo e l'horror (si profila, negli sviluppi conclusivi, l'ombra d'un Hitchcock), pur senza mai occultare una sua decisiva componente comica, o addirittura farsesca; affidata, in specie, al singolare estro di Nando Paone, colonna portante della compagnia, qui impegnato nel personaggio laterale ma significativo di Memoria (così soprannominato), barbone in perenne crisi d'identità, che salta-becca tra lingue e parole le più diverse. D'altronde, il testo alterna e frammischia un italiano di

base e cadenze dialettali, non solo napoletane.

Da sottolineare, comunque, che, nel dipanarsi pur paradossale della trama, evocante a tratti l'illustre esempio dell'Eduardo più «cattivo», le ragioni economiche tengono sempre un posto di spiccato rilievo. Carlo Bucciroso (Ermanno), Maurizio Casagrande (Aldo), Lalla Eposito (Giuditta) e lo stesso Salemme (Carmine) formano un eccellente quartetto. Completano bene l'insieme, col già citato Paone, Cetty Sommella, Ombretta Ciccarelli e, un tantino sacrificata, ma brava, nel ruolo quasi felliniano di Gelsomina, Elisabetta Pedrazzi. Lo spettacolo (scenografia, appropriata, di Tonino Festa) deborda un poco dalla giusta misura nel primo tempo (e là potrebbe esser limato); nel complesso, dura un'ora e cinquanta minuti, più venti minuti di intervallo.

Aggeo Savioli

C. S. I.  
consorzio suonatori indipendenti  
tabula rasa elettrificata

il nuovo album

BLACK OUTS IN FUNK www.rockol.it/blackout